TRE SQUARCI

TRATTI

DAL MANOSCRITTO

DELLA STORIA DI RUSSIA.

TRE SQUARCI

TRATTI

dal Manoscritto

DELLA STORIA DI RUSSIA

SCRITTA

DA

GIUSEPPE RUBINI.

MOSCA.

Nella stamperia dell' Università Imperiale.

1854.

По опредѣленію Совѣта Императорскаго Московскаго Университета, печатать дозволяется. Москва, Ноября 25-го дня, 1854 года.

Секретарь Совѣта Алексѣй Живаревъ.

INDICE

dei Tre Squarci tratti *dal Manoscritto* della Storia di Russia.

Storia antica.

Storia moderna.

VLADIMIRO IL SANTO.

980 — 1014.

Colla morte dei due fratelli maggiori, Jaropolk e Oleg, chiamati in ajuto i Variaghi, ossia Normanni, Vladimiro si trovò solo Signore di Russia (anno 980), mostrando però prestamente che natura gli avea accordate tutte le qualità di un Gran Principe. Pigliatosi il sovrano potere, quindi il trono di Chieff, congedò i militari Variaghi, perchè gli stimava pericolosi: ritenne però i più intrepidi, — gli altri andarono nell' impero greco, ma anche il greco imperatore non li volle nella sua capitale, e li ripartì nelle province. Vladimiro, assodata la sua possanza, ne' primi otto anni del suo regno, ardente siccome il di lui padre di conquistare, li passò in continue guerre. Dilatò i confini della Russia verso l'occidente, col ritogliere le città di quel paese che oggi chiamasi Galizia, le quali sotto il debole Jaropolk erano ritornate alla Polonia. Inoltre fecesi padrone degl'

Jatviaghi, popolo Latiscio e selvaggio, ma coraggioso abitante di quelle terre bagnate dalla sorgente del Niemeno, e s'impadronì ancora d'una parte della Lituania e della Livonia. Fra queste azioni, per un sovrano più memorande, Vladimiro progettava di abbracciare la religione cristiana— opera che immortalò il suo nome.

BATTESIMO DELLA RUSSIA.

988.

Gli Slavi e que' Normanni stabilitisi fra loro, dalla dominazione di Rurico riuniti in un popolo, giacquero nell' idolatria fino all' anno 988, e primo de' loro falsi numi era Peruno, cui innalzarono tempj e porgevano sacrifizj, contuttochè già riconoscessero l'esistenza d'un Ente supremo — vero. Già in sul principio della formazione dello stato russo erano comparsi in Chieff molti cristiani: ai tempi d'Igor vi esisteva una chiesa dedicata a Sant' Elia profeta; e fra 'l seguito del Gran Principe si trovavano molti seguaci della religione cristiana. Regnante Olga crebbe poi di assai il numero dei cristiani; e perchè il suo esempio trovò molti seguaci principalmente nell' animo degli Slavi dotati di buon senso, e perchè una verità così pura, e le virtù di Lei, la di Lei santa vita e l'esser Ella regnante imponevano. Ma Sviatoslaf massimamente quell' Alessandro magno della Russia, mantenendosi pagano, nocque non poco alla propagazione della fede cristiana; cosicchè il Paganesimo dominò ancora sempre ne' paesi russi, finchè comparve Vladimiro per compire ciò che la savia Olga avea incominciato, e quasi nel tempo stesso che anche i paesi vicini, l'Ungheria, la Polonia, la Silesia, la Norvegia e la Danimarca riconobbero la verità della religione cristiana. La divisione della chiesa di Gesù Cristo in orientale ed occidentale, cioè in Greca e Romana, come scrive Caramsin; *tomo 1, pagina 207*, da un lato sortì vantaggiose con-

seguenze pel bene della vera religione, perchè i capi di queste due chiese facendo a gara onde superarsi nella conversione degl' Idolatri, la propagarono. Fra le altre distinzioni il dogma principale che divide le due chiese Greca e Romana consiste che i Greci credono che lo *Spirito Santo* proceda da *Dio Padre*, mentre i Romani vi aggiungono anche dal *Figlio*.

Divulgatosi il fortunato divisamento di Vladimiro, vennero contemporaneamente in Chieff missionarj per fortificarlo nel desiderio di abbracciare la loro religione. Il Gran Principe fattosi spiegare la loro dottrina, ed attentamente ascoltatene le lezioni, stimò di destinare fra le più sagge persone de' suoi, che spedì per i diversi paesi, onde trovare quale fosse il popolo che onorasse Dio nel modo il più degno. Essi videro presso i Bulgari—Maomettani tempj meschini, grette preghiere, squallidi visi, e presso i Cattolici—Romani cerimonie religiose sì, ma senza maestà. Non oltrepassarono la Germania e in Italia non vennero. Giunsero a Costantinopoli, — ivi contemplarono il culto della Chiesa Greca. Entrati in Santa Sofia, ove il patriarca in manto pontificale celebrava il divino uffizio, videro la magnificenza del tempio, l'aspetto del clero greco, la ricchezza delle vesti sacerdotali, gli ornamenti degli altari, il puro odore degl' incensi, il melodioso canto de' cori, il silenzio del popolo, infine la santa e misteriosa maestà delle cerimonie—tutto fece maravigliare i Russi, ai quali parve quel tempio soggiorno dell' Onnipotente stesso che quivi si desse a vedere agli uomini. Ritornati a Chieff resero conto della loro missione al Gran Principe.

Vogliono alcuni storici che Vladimiro ponesse per patto della sua conversione al Cristianesimo l'ottenere la mano di Anna sorella de' due imperatori greci Basilio II e Costantino XII suo fratello, aggiungendo che a ciò lo inducesse

la sola mira politica d'imparentarsi con quei due sovrani. Ma ciò non fu vero, come da noi sarà dimostrato. Ciò che però è vero si è che Vladimiro ancor pagano richiese la mano di Anna e non concedendogliela gl'imperatori d'oriente, fu questo rifiuto pretesto di guerra fra i due popoli. Vladimiro, radunata una forte armata, marciò verso la Tauride oggi Crimea, e per tradimento di Anastasio espugnata Cherson, città doviziosa, fabbricata dai Coloni di Eraclea, e che si reggeva con leggi repubblicane, contuttochè riconoscesse il dominio de' Greci senza però pagar loro verun tributo, minacciò i greci imperatori Basilio e Costantino di prendere anche Costantinopoli, qualora non gli concedessero in isposa la giovine principessa Anna. Gl'imperatori dichiarorono che la loro sorella non poteva esser moglie di un pagano, e ad essi Vladimiro rispose: «*Desidero da gran* «*tempo farmi battezzare e non aspetto che la principessa* «*Anna e i sacerdoti greci per condurre ciò ad effetto.*» A questa proposta Basilio e Costantino, veggendo i loro stati lacerati dalle sedizioni intestine, e comprendendo che l'ajuto del potente ed energico Vladimiro sarebbe loro stato proficuo, acconsentirono a dargli la sorella. Anna fremette all' idea di divenire Sovrana di un popolo reputato selvaggio e crudele; ma la politica esiggeva questo sacrifizio. Giunta Anna nel Chersoneso, Vladimiro fessi cristiano, e con esso il suo seguito—ricevendo il battesimo, col nome di Basilio, dall' arcivescovo di Cherson e dai sacerdoti di Costantinopoli, e poi si celebrarono le nozze della principessa (988). Quest' unione fu fonte di benedizioni per la Russia, e anche l'impero greco ne fruì: poichè il Gran Principe fedele in sua promessa, diventò l'alleato de' cognati, ai quali spedì un corpo d'armata, col qual soccorso Basilio disfece Foca ribellatoglisi dopo la morte dell' eroe Zimisco, e ridonò la calma all' impero.

Vladimiro volendo dare altra prova della sua gratitudine per la sposa accordatagli, restituì Cherson, le cui rovine ancora si veggono presso Sebastopol; poscia, iniziato dall' Arcivescovo di Cherson nella dottrina e nella morale del Cristianesimo, ritornò incontanente in Chieff: comandò che tutto il popolo fosse battezzato e tutti gl' idoli distrutti; Peruno, il maggiore de' loro Dei, attaccato con una corda ad un cavallo, venne trascinato, e poscia da un monte fatto piombar nel Dnieper. Grande e solenne fu l'apparecchio al battesimo del popolo. Il popolo si separò prima in Chieff da' suoi idoli e si battezzò nel Dnieper — presente il Gran Principe e molti greci sacerdoti dai quali era accompagnato. Gli adulti stavano dentro l'acqua, altri sino al cinto, altri sino al collo, i padri e le madri tenevano tra le braccia i pargoletti, intantochè i sacerdoti greci leggevano le preghiere del battesimo e cantavano le lodi del Signore. Compiuta la cerimonia, e dopo che i sacerdoti ebber dato il nome di cristiani agli abitanti di Chieff, Vladimiro, fra l'impeto della più viva allegrezza, alzati gli occhi al cielo, proferì ad alta voce questa preghiera: «*Creatore del cielo e della terra, spandi le tue benedizioni sopra i tuoi nuovi figliuoli: Te riconoscono essi come il vero Dio e da te vengano confermati nella vera religione. Scendi in mio soccorso contro le tentazioni del maligno spirito, ed io celebrerò il Santo Tuo Nome.*» Così Nestore. Poscia in Novogorodo e quindi tutti i Russi si fecero cristiani.

Vladimiro eresse in legno una chiesa dedicata a San Basilio nel luogo stesso dov' era prima la statua di Peruno. Quindi fatti venire da Costantinopoli architetti greci, varj tempj sursero, fra' quali quello di Maria Vergine, ove ripose le reliquie di San Clemente e di San Fivo suo discepolo, ornando questa chiesa colle croci e co' vasi sacri conquistati in Cherson.

CONSEGUENZE DEL BATTESIMO DELLA RUSSIA.

Supponendo ancora, che Vladimiro ambisse l'amicizia degl' imperatori greci e che col farsi cristiano ottenesse l'alleanza di quei principi inciviliti, non si potrà da ciò conchiudere che questa fosse la sola cagione che lo spingesse a farsi cristiano. Da tutto quel che si legge negli annali immuni dallo spirito di parte, e da Nestore stesso scritto, fra i contemporanei del quale molti ve n'erano che già vivevano al tempo di Vladimiro, risulta chiaramente ch'egli si convertì per intimo convincimento della morale evangelica della fede di Cristo, e meritò dipoi d'essere fra' santi annoverato. La religione cristiana si stabilì pacificamente nella Russia senza opposizione del paganesimo e ne sortirono vantaggi che provano e la verità della religione abbracciata, e la profonda convinzione del Gran Principe che stimolò i Russi ad abbracciarla.

1. Vladimiro mutò vita. Pagano — guerra e donne erano le sole sue passioni. Ma governava saggiamente e Principe caritatevole era. Posti poi i suoi Russi sul sentiero della religione, quantunque avesse usurpato il trono col tigner le mani nel sangue del fratello, con un governo ancor più saggio e benefico fece dimenticare il fratricidio.

2. In tutti i paesi la fede di Cristo mitigò gli aspri costumi dei popoli più presto di qualunque legge o istituto civile, e fece riconoscere necessaria l'autorità suprema della virtù e delle leggi; e così avvenne in Russia: fondata

colla spada, il Cristianesimo la consolidò preparandola a divenire nazione europea: le differenze, i dissapori, i litigi fra gli Slavi e i Normanni disparvero, ed ambedue queste nazioni costituironsi in una sola, formando uno stato possente.

3. Il Cristianesimo avvicinò, imparentò la Russia colla Grecia culta, dalla quale i Russi presero ad imprestito almeno le idee principali delle arti e delle scienze—per uno stato nuovo e crescente tanto necessarie.

4. Contemporaneamente la Russia ricevette dai Greci la Bibbia dal greco ottimamente tradotta in islavo da San Cirillo e da Metodio nel nono secolo. Con questo lume Vladimiro aperse alla gioventù russa alcune scuole in Chieff, che furono il principio della pubblica istruzione. Quest' atto benefico si tenne da gente non usa alla religione ed all' istruzione come una terribile novità; cosicchè fu necessario usar la forza per condurre a queste scuole i figliuoli delle più ragguardevoli famiglie. Le madri piangevano come se la loro prole andasse a perdizione credendo la scrittura il più pericoloso ritrovamento degli stregoni. Que' Santi aveano tradotta la Bibbia in lingua slava pei Moravi, o come taluni pretendono pei Bulgari del Danubio; ma fu di grande utilità pei Russi a tempo conveniente ottenendola se ne valsero, agevolando così la propagazione delle verità cristiane, e cooperando egualmente alla cultura della lingua, perchè si cominciò a stabilirla e ad arricchirla di voci e modi di dire. La religione cristiana s'immedesimò nel Russo, perchè gli fu necessaria, come necessario gli è il potere autocrato.

MORTE DI SAN VLADIMIRO E DI ANNA SUA SPOSA.

1014.

L'anno 1011 la Principessa Anna morì. Anna sarà sempre ricordata siccome colei di cui Providenza si valse per versare le sue benedizioni sopra la Russia e liberarla dalle tenebre della idolatria.

Tre anni dopo (1014) San Vladimiro, in Berostoff sua villeggiatura, seguì nella tomba la moglie, e vicino ad essa fu sepolto nella chiesa di Santa Maria in Chieff.

La chiesa riconoscente annoverò Vladimiro nel numero de' Santi e al pari degli Apostoli onorollo, e perchè fu ottimo Principe per la religione non meno che pei suoi sudditi la Storia gli accordò il titolo di Grande. Alla nuova della sua morte ognuno proruppe in grida di dolore: i poveri piangendo il benefattore, i soldati il gran guerriero, e i bojari il Padre della Patria.

DIVISIONE DELLA RUSSIA IN APPANNAGGI, E DISCORDIA TRA I FIGLI DI VLADIMIRO.

Morto San Vladimiro il Grande, la Russia si vide lacerata da sanguinosa guerra intestina.

Vladimiro ebbe quattro mogli e dodici figliuoli, de' quali otto sopravvissero al padre. Dividevasi allora la Russia in appannaggi. Divisione funesta! Voleva il dritto pubblico che si arrogasse ad ogni figliuolo principesco un' appannaggio. Fu questa usanza pessima, fu abuso del potere, forse fu anche necessità; ma infine Vladimiro ripartì la Russia fra' suoi figli: diede in appannaggio Novogorodo a Iaroslaf, dopo la morte dell' altro figlio Vinceslaf, a cui lo avea dapprima concesso. Toccò Polotz a Isiaslaf; Rostoff a Boris; Murom a Gleb; il paese dei Drefliani a Sviatoslaf; a Vsevolod la città di Vladimiro nella Volinia; a Mstislaf diè Tmutoracan o la Tamagna de' Greci, conquistata, per quanto sembra, dall' intrepido Sviatoslaf; Turoff a Sviatopolk, nipote adottivo di Vladimiro, quella Turoff nel governo di Minsk, così chiamata dal Variago Tur, già capo di quella contrada.

Certo non era pensiero di quel Principe di smembrare la Russia: i figliuoli erano dipendenti dal padre qual capo, e non erano padroni assoluti. Ma che non possono gli abusi? le conseguenze che nacquero, inevitabili da cotesta ripartizione, furono lagrimose assai, e il nascente stato miseramente lacerarono. Un principe con appanuaggio, che ub-

bidiva al proprio genitore qual capo dell' intera Russia e suo, non aveva poi, morto il padre, gli stessi riguardi per un fratello divenutogli Sovrano. Doveva Vladimiro rammentarsi la guerra civile de' figli di Sviatoslaf, la quale aveva fatto conoscere il male che risultava da una sì fatta ripartizione. Non è lecito posporre l'interesse d'uno stato all' interesse o all' amore dei figli. Ma gli stessi uomini grandi li veggiamo talvolta operare in ragione inversa al loro genio. Vladimiro chiusi gli occhi, i di lui figliuoli presero le armi e fecersi aspra guerra.

GIOVANNI III.

1462—1505.

Era la metà del XV secolo, allorchè cominciò a spuntare sulla Russia l'aurora di giorni più lieti. Disparvero que' piccioli principi rivali fra loro, cadde interamente il funesto sistema degli appannaggi. Rovinò il potere dell' Orda di Sarai, così che i discendenti del prepotente Bati non ardirono più sognare a sottometterla, ed i loro possedimenti concentrandosi uno ad uno nel crescente impero di Mosca nel principiare del XVII secolo Mosca divenne capitale dell' Impero Russo.

Giovanni III primogenito e successore di Basilio il Cieco, nato in Mosca il 20 gennajo del 1440, fu l'uomo prescelto dalla Providenza che volea fare della Russia una delle più possenti nazioni dell' Europa. E di fatti liberando la patria sua dal giogo de' Tartari, riunendo e concentrando in un sol corpo i divisi appannaggi, rialzando la influenza di Mosca siccome capitale di tutta la Russia, dopo aver para-

lizzata e limitata quella che la Casa di Ghedimino aveá tanto ingrandita a danno di questa, Egli meritò che la storia Uomo di gran mente il stimasse, e che la patria il contasse eccellente Principe fra que' molti che la governarono. Saggio, prudente, adoperando ora mezzi di dolcezza, ora alla forza delle armi ricorrendo, alieno da ogni orgogliosa pompa, da ogni vile menzognera lode, Egli seppe in ogni occasione operare il bene giovando alla patria sua colla maturità del senno e la giustizia della sua causa.

ABOLIMENTO DEGLI APPANNAGGI.

L' abolimento degli appannaggi era la più urgente e la più difficile fra le misure necessarie a concentrare nelle mani di un solo la sovrana autorità. Quantunque Giovanni III regnasse quaranta tre anni non potè vedere compito il suo sistema, perchè nelle cose umane, oltre la saggezza de' provvedimenti che preparano, è necessario il corso degli anni al quale solo è dato di produrre e perfezionare. Però, se Egli non vide tutto ciò che si era prefisso interamente compito, lo lasciò così bene avviato, che facile fu a suo figlio porre il termine alla incominciata riforma. Profondo politico quale Egli era, comprese che la forza vuol' essere usata con misura, e tanto più nelle circostanze nelle quali trovavansi i suoi stati. Divisi questi e sottomessi a tanti principi avidi di dominio, l' uso della sola forza gli avrebbe senza alcun dubbio collegati a danno di quello che privarli avesse voluto de' loro dritti, fondati o no che fossero. Incominciò dunque dal vincolarli tutti con trattati particolari, i quali moderavano e la loro possanza e le loro franchige. Lo scopo apparente di questi trattati era il vantaggio comune, la libertà della patria, la consequenza immediata. Ma siccome, secondo le convenzioni, non era più lecito ai principi farsi la guerra reciprocamente, nè concludere alleanze o affari d' importanza senza l' assenso del Gran Principe di Mosca, al quale veniva riconosciuta una maggiore autorità, perchè discendente della stirpe di Calità, così i diritti di sovranità d' ogni principe d' appannaggio, quantunque con

parole riconosciuti, riducevansi in realtà a un' ombra di potere e nulla più. Ad ogni qualsiasi piccola innosservanza delle condizioni scritte in que' trattati, Giovanni puniva severamente i colpevoli incorporando i loro dominii allo stato, e forte della legge che impone agli uomini di qualsiasi rango a mantenere la fede data, otteneva il suo intento coprendolo col manto della giustizia, e l' abuso della forza spariva.

La necessità di far mantenere i patti giustificava la precauzione ch' egli avea presa di circondare co' suoi proprj dominj quelli degli altri principi che non discendevano da Calità o che, di minor conto essendo, potevansi senza danno paralizzare.

Questo sistema recò i suoi frutti. I principi di Rostoff e di Jaroslaf vedendo che per loro la Sovranità non era che un peso, preferirono cederla di buon' accordo, anzi che aspettare che sotto un pretesto qualunque loro fosse tolta. Quelli che prole non aveano fecero Giovanni loro erede. Il fratello di questo, Andrea Vassilovitch, ed il principe di Tver, Michele Borissovitch, che vollero prendere le armi riccorrendo agli ajuti dell' Orda e de' Lituani, furono combattuti gagliardamente. Il primo—preso—fu rinchiuso in una prigione, ove morì, ed il secondo, cui venne dato riffuggirsi in Lituania, non potè più mai rimpatriare. Così Giovanni senza commozioni, senza chiasso, fè sparire uno ad uno que' piccoli sovrani le cui nimicizie sempre rinascenti aveano per più secoli malmenata la Russia. Al solo signor di Resan fu conservato l'appannaggio, perchè prove infallibili di sommissione e di ubbidienza date avea al Gran Principe.

LE FRANCHIGE DI NOVOGORODO ABOLITE.

Novogorodo, città ricca e possente e che si reggeva a repubblica, abusando del governo popolare, che, come abbiam narrato, da lungo tempo si era dato, viveva in continue guerre co' vicini per la demarcazione delle sue frontiere, per la gelosa mira con che attendeva a mantenere le proprie franchige. Quel governo popolare che da principio incompleto era, e quei diritti concessi che poco toglievano alla suprema autorità de' Gran Principi, allorchè sembrò necessaria politica l'accordarli, nell' epoca di che scriviamo era quella forma di governo molto perfezionata tendendo ad una repubblica mista, e i diritti e le franchige del popolo molto accresciute a danno della suprema autorità de' Gran Principi. E di fatti dopo la morte di Vladimiro Monomaco il consiglio o per meglio dire l'adunanza popolare, che i Novogorodiani chiamavano *Vetci*, avea usurpato il diritto di sciegliersi il Principe, di dichiarare la guerra, d'imporre gli aggravj, siedeva l'adunanza in qualità di tribunale, e così giudici a un tempo e parte viveano in continua lite co' Sovrani di Mosca o di Vladimiro, ricusando ai luogotenenti di questi qualsiasi giurisdizione nella città. A misura che la Casa di Ghedimino cominciò verso la metà del XIV secolo ad aumentare di potenza, Novogorodo, esagerando le sue pretese, minacciava sciegliere il gran principe di Lituania per suo protettore a danno di quello di Mosca, ove Egli non consentisse ad accordargliele.

Due cagioni egualmente possenti aveano condotte le cose

di Novogorodo a questo punto: L'insaziabile avidità umana pel godimento di tutto ciò che la lusinga crea per maggiore apparenza di bene, e la storia di tutti i popoli ne insegna come il più delle volte abbiano essi smarrita la via retta nella ricerca della pubblica libertà, e dall' altro canto vuolsi considerare che Iddio ha posto in tutto il creato il germe di *perfettibilità*, che sviluppandosi cresce e avvanza coll' andar degli anni trascinando seco leggi, generazioni e popoli interi.

Volendo dunque Giovanni III riunire tutta la nazione russa sotto l'impero d'un solo, dovea cercare di abolire l'esistenza politica repubblicana di Novogorodo, e difficile impresa ell' era, ripugnando dal farlo colla forza delle armi.

I successori di Calità stretti da ogni parte da nemici pericolosi, quali erano i Principi di Appannaggio, l'Orda di Sarai, la Lituania, furono in certo modo costretti dalla imperiosa necessità dei tempi e delle circostanze di accordare tutte le pretese dei Novogorodiani. Le stesse ragioni indussero Giovanni III a riconoscere i loro diritti, allorchè salì al trono di Mosca. L'adunanza popolare di Novogorodo, giudicando esser al fin giunto il momento di distaccarsi interamente dal governo di Mosca e di potere senza ostacolo proclamare la intera sua indipendenza, maltrattò i luogotenenti di Giovanni, fece prestare al popolo giuramento di fedeltà verso la città di Novogorodo sciogliendolo da quello dovuto al Gran Principe, s'appropriò le rendite di questo, e di tenitorj che non erano di sua ragione. Una certa Marfa (Marta), vedova del Possadnic, ricchissima, spingeva i Novogorodiani a ribellione adescandoli col nome di libertà. Giovanni incominciò a porre in uso le persuasioni, rammentando loro i suoi diritti non che quelli de' suoi antecessori, e consigliandoli a rispettarlo, perchè Gran Principe e possente. I Novogorodiani conoscendo che da sè soli lottar con

esso non poteano, ricorrendo i Vetci ad una politica quanto falsa altrettanto dannosa, aveano risoluto appoggiarsi al soccorso dei Lituani, e solennemente proclamarono Casimiro gran principe di Lituania loro Signore colle stesse condizioni che accordate avea quello di Mosca. Giovanni preparato ad ogni occorrenza, prevenendo l'arrivo di Casimiro, marciò con poderoso esercito alla volta di Novogorodo. Il principe Colmschi, uno de' suoi generali, riscontrato il nemico alle sponde dello Scelone lo sconfisse e disperse, e da questa vittoria prese occasione di tarpare le ali a quegli abitanti non mai sazj di novità e di guerre. Seguendo una politica quanto saggia altrettanto energica, preferendo sempre questa alla gloria incerta delle armi, rilasciò loro i Vetci e tutti i privilegi, eccettuata la giurisdizione de' tribunali che a sè solo riservò. Pochi capi rivoltisi punì, e disprezzando le perfide insinuazioni di Marfa, libera e impunita lasciolla.

Tanta generosità, una così clemente giustizia si cattivarono gli animi degli uomini assennati, che dichiararonsi per Giovanni. Ma gli aderenti di Marfa, che colle sue immense ricchezze fomentava e malcontenti e ribellioni, non si acquetarono, e sette anni dopo la loro disfatta di bel nuovo ribellaronsi. Giovanni alla testa di nuovo esercito andò contro Novogorodo, assediolla, e, fermo nel suo sistema, cercò di venire a patti con loro, evitando di spargere inutilmente il sangue e de' suoi e de' ribelli. Le esortazioni, le parole di Teofilo, arcivescovo saggio ed avveduto, capo del partito favorevole a Giovanni, e più che ogni altra cosa la fame indusse il popolo di Novogorodo ad arrendersi senza condizioni. Ciò accadde nel 1478. Vennero in conseguenza aboliti i Vetci, fu annullata la dignità di Possadnic, nuova amministrazione, nuove forme legislative furono alle antiche sostituite. Le famiglie le più cospicue furono

allontanate trasportandole in remote regioni onde colonizzarle — voce che rattemprava la crudele parola *esiglio*, e i beni loro dati e divisi fra i nuovi impiegati e dignitarj moscoviti. Marfa, che abusato avea della clemenza di Giovanni, fu presa e chiusa in un carcere di Mosca, e soltanto dopo molti anni le fu concesso di prendere il velo in un monastero di Tver, ove morì.

Non può abbastanza ammirarsi la cauta saggezza che guidò la condotta del Gran Principe in affare così scabroso e difficile. Profittò egli delle prime turbolenze per mostrare ai Novogorodiani la sua forza, e, domatili, perdonò, tutto concesse, e non ritolse loro che quel tanto che doveva quotidianamente mostrare essere le condizioni de' tempi cangiate così, che avessero a dolersene a tentare di riconquistare il perduto. Il tentarono in effetto, e così rompendo essi soli i patti giurati, Giovanni oltre la forza, la santità della causa, avea per sè anco la giustizia palese ed impossibile ad impugnare. E questa volta la vittoria fu compiuta, ed egli potè sul declinare de' suoi giorni vedere Novogorodo fatta eguale per l'amministrazione a tutte le altre città della Russia.

Soggiogò eziandio Giovanni terzo Casan e la piccola repubblica di Viatca. Viatca fu fondata in repubblica in sul finire del secolo XII dai fuggiaschi Novogorodiani. I torbidi cittadini di Viatca, attaccati alle loro antiche costituzioni e alla loro libertà, quanto i loro fratelli Novogorodiani, ardirono scacciare dalla loro città il luogotenente del Gran Principe. Giovanni offeso di tal affronto, fece marciare contro Viatca forz' armata e vinsela e sottomisela. Quel popolo repubblicano giurò fedeltà al Gran Principe di Mosca, e ricevette una nuova costituzione civile adattata alle leggi dell' autocrazia.

LA RUSSIA SCUOTE IL GIOGO DE' MOGOLI.

1480.

Liberare la Russia dalla dominazione de' Mogoli era cosa santa, ma il più difficile de' tre progetti di Giovanni. Il successo che ne ottenne felicissimo senza molto spargimento di sangue è il titolo più egregio ch' egli s'abbia così alla gloria come alla riconoscenza della sua Patria. Se egli avea in suo favore la giustizia e il buon diritto, perchè la forza sola è la ragione de' popoli che invadano, e la forza non è diritto, avea contro sè quella stessa forza che conveniva distruggere più lo spazio di due secoli di schiavitù, e il tempo fu sempre adotto come conferma di un diritto anche usurpato. La vittoria narrata di Demetrio Donscoi quantunque completa, pure non ad altro avea servito fuorchè ad indebolire le due potenze rivali, e far crescere ne' Mogoli la necessità di pesare sempre più sovra un nemico che riprendea lena bastante per far loro vigorosa resistenza. Il solo mezzo proficuo era il seminare discordie e mantenerle vive nell' Orda, onde da sè stessa si distruggesse. Alcuni de' predecessori di Giovanni aveanlo tentato, ma parte per aver negligentato di procedere con ordine, rovesciando prima il sistema degli appannaggi, togliendo quindi le franchige di Novogorodo, le condizioni politiche in che si eran trovati erano state a loro contrarie, e in parte interrotti da immatura morte, successori incapaci ed inetti aveano perduto i piccioli frutti di una politica quantunque sana,

nondimeno male intrapresa. Giovanni era troppo scaltro per affrettarsi, e cautamente temporeggiando, se la fortuna favorillo, presentandogli una occasione più che opportuna, non può mai abbastanza essere lodato per averla con destrezza somma e colta e condotta a buon termine.

Ne' primi anni del suo regno esatto a pagare il tributo all' Orda, avealo però diminuito assai sotto varj pretesti. Accoglieva onorevolmente gl' inviati di Akhmat, ma con sovrana dignità seppe sottrarsi all' uso umiliante e servile di inginnocchiarsi dinnanzi all' immagine del Khan che sempre seco recavano i suoi inviati. Continuava a mandare all' Orda i consueti doni, ma molto più tenui, e quantunque fomentasse le discordie in Sarai, pure seppe sempre mantenersi colle apparenze amico del Khan. In Crimea, conquistata a' tempi di Bati, erasi formata un' Orda indipendente, e all' epoca di che parliamo n'era capo Mengli - Ghirei nemico di Akhmat signor di Sarai. *Hagi*, nipote di Toctamitsch, era stato il fondatore di quest' Orda indipendente. Alla sua morte gravi dissensioni tra i suoi figliuoli insorte essendo, Mengli-Ghirei usurpò il trono a danno di Nordoulat suo maggiore fratello, obbligandolo a rifuggirsi in Lituania. Mengli-Ghirei abbisognava di un' alleato, perchè solo difendere non poteasi da Akhmat che odiavalo, perchè discendente da Toctamitsch, e dal gran principe di Lituania che parteggiava pel fratello cui avea l'asilo concesso. Giovanni bene istrutto di questi avvenimenti, offrì a Mengli—Ghirei un' alleanza senza restrinzione di sorta alcuna, e siccome gl' interessi d'amendue erano gli stessi perchè diversi, così questa alleanza fu sincera e proficua.

Fatto omai sicuro dell' esito della guerra colla preponderanza che Mengli-Ghirei e l'Orda sua recavano alle forze moscovite, Giovanni mosso anche dalle preghiere di sua moglie, che stanca più d'ogni altro di subire il giogo stra-

niero a guerra spingevalo, cacciati gli ambasciadori del Khan, nel 1480, cessò di pagar il tributo. Akhmat deciso di ricondurre il Gran Principe di Mosca al dovere, si unì in alleanza offensiva e difensiva con Casimiro gran principe di Lituania e levò tanti armati quanti potè onde entrambi piombare contemporaneamente nelle terre di Russia. Mengli—Ghirei fu opposto a Casimiro e di fatti entrò in Podolia, ove solo bilanciò le forze di questo e lo contenne. I Russi divisi in due armate—una sotto gli ordini del principe Basilio Nosdrevati, vojevodo di Zvenigorodo, sceso pel Volga, piombò sugli Ulussi; l'altra sotto gli ordini di Giovanni stesso camminò per le vie dell' Ugra e prese campo nelle pianure di Borovsk, colla sola mira d'impedire ad Akhmat l'ingresso in Russia, evitando sempre di venire a battaglia con quella numerosa armata, almeno fino a tanto avesse notizia di Nosdrevati.

Mentre i due eserciti erano a fronte sentissi Giovanni sorgere in sè la molesta idea, che un' ora bastava a decidere della sorte della Russia, che una momentanea impazienza forse annienterebbe per sempre i suoi disegni, e colla piena rotta della sua armata, colla rovina di Mosca e con un giogo il più pesante renderebbe infruttuosi que' successi che gli eran costati tanti sudori, quando già l'Orda d'Oro dovea sparire in breve tempo fra le turbolenze che internamente l'andavano distruggendo. La sua età, la sua calma, la sua natural prudenza faceano che ciecamente non si abbandonasse alla fortuna la quale talvolta ne' combattimenti la vince in confronto del più brillante valore. Non aveva Giovanni l'ambizione del guerriero, ma quella del vero Monarca; chè quella sta solo nel coraggio personale, questa spezialmente nel conservare la integrità del proprio impero, la quale non si consegue che colla prudente circonspezione, spesso più degna di lode che l'orgogliosa

temerità che talvolta rende i popoli infelici. Assorto in queste riflessioni, colpito da panico timore, ritornò a Mosca nascostamente sotto pretesto di consultare la religiosa sua madre Marta, il metropolita Geroncio ed i prelati sulle disposizioni a prendersi in tale occorrenza. Alla partenza di Giovanni contro Akhmat, la madre sua era rimasta sola in Mosca cedendo alle istanze del clero per consolare il popolo della lontananza del suo Sovrano, la moglie con tutta la sua corte erasi ritirata a Dmitroff e di là a Bielozersk, e il figliuolo Giovanni era uscito dalla capitale condottiero di tutte le truppe di Serpukhoff. Sorte volle che nè i suoi, nè i Mogoli sospettassero la fuga del Gran Principe. I danni che ne potevano nascere per la Russia sono incalcolabili. Alla comparsa del Sovrano gli abitanti dei sobborghi e di Mosca stessa si figurarono il Gran Principe fuggisse d'innanzi ad Akhmat e gridarono spaventati. Quello spavento rammaricò sì vivamente il Gran Principe, che questi, invece di entrare in Mosca, si fermò nel villaggio di Crasnoi, dichiarando di non essere ritornato a Mosca che per consigliarsi colla madre, col clero e coi bojari. *Marcia dunque coraggiosamente contro il nemico,* gli dissero ad una voce i vescovi ed i bojari. Vassiano, arcivescovo di Rostoff, canuto per età, abbandonandosi all' impeto generoso di un cuore ardente di amore per la patira, gridò: *Convien forse che mortali temano la morte? In vano si cercherebbe fuggire il proprio destino. Se io non fossi debole e incurvato sotto il peso degli anni, saprei affrontare la spada del Tartaro e non ritorcerei la faccia dalla scintillante sua asta.* Finalmente il Gran Principe si arrendette al voto generale, e diede sua parola di opporsi al Khan. Non vi fu allora chi più del clero si desse a vedere caldo della brama di liberare la patria dal giogo della schiavitù e facesse con più viva forza conoscere com' era necessario conquistare la

libertà coll' armi in mano; e il metropolita Geronzio, benedicendo il Monarca, gli disse teneramente: *Iddio protegga il tuo impero e doni a te la vittoria, come altre volte la diede a Davidde e a Costantino. Abbi, mio caro figliuolo, il coraggio e la fermezza, di che debb'essere armato chi combatte per Gesù Cristo. Il buon pastore sa, quando conviene, sacrificare la propria vita per le sue pecore. Tu dunque, che non sei pastore mercenario, libera il gregge, che il Signore ti affidò, dal dente ingordo del lupo che si appressa a' nostri confini. Dio ti ajuterà. Amen* gridarono concordi tutti gli altri ecclesiastici, pregando il Gran Principe di non arrendersi alle vili e perfide insinuazioni de' creduti amici della pace.

Giovanni tornò al campo. Ne seguirono combattimenti di niun risultamento, ne' quali i Russi usarono anche armi da fuoco. Volle la malvagia sorte che fossero favoriti dal Gran Principe i due bojari Otscera e Gregorio Mamone, la cui madre era stata bruciata viva come strega per ordine di Giovanni di Mogiask; i quali bojari *pingui e potenti*, come la cronaca li dice, più assai apprezzavano i proprj beni, le proprie donne e i proprj figliuoli, che non la patria, nè mai finivano d'insinuare al Monarca ch'egli doveva fare ogni sacrifizio per conseguire la pace e ridersi dell' eroico animo del clero, il quale veruna cognizione avea delle vicende della guerra; e non si vergognavano di renderlo persuaso, che, avendo i sovrani di Mosca giurato di non dar mano alla spada contro l'Orda, non potevano intimarle guerra senza divenire rei di perfidia. Siccome queste insinuazioni erano conformi al sistema di circonspezione abbracciato da Giovanni, così aveano forza maggiore nell' animo di lui; e i suoi favoriti parlavano cosi per conservare le loro ricchezze. Giovanni temeva di perdere una possanza, la quale eragli costata diciott'anni di travagli; e po-

co contando sulla vittoria, voleva conservarla con doni, cortesie e promesse e collo spedirgli ambasciadori a chieder pace. Così Caramsin, *tomo 6, pagina 143 e 144.*

Appena al clero di Mosca giunse la notizia di sì fatta conferenza, il metropolita Geroncio, l'arcivescovo Vassiano e Paisio, abate della Trinità, con iscritti spesso più persuasivi che i parlari chiamarono alla memoria del Gran Principe la sua data parola di difendere vigorosamente e la patria e la religione; e l'arcivescovo Vassiano scrissegli la seguente lettera citata da Caramsin, *tomo 6, pagina 145.*

«Vuole il nostro dovere, che annunciamo la verità ai re; «e quello che ti ho detto a viva voce, o il più grande de' «Monarchi della terra, te lo ripeto adesso scrivendo, mosso «dal desiderio di rendere ferma la tua anima e la tua pos«sanza. Quando tu, per le preghiere e pei consigli del me«tropolita, della augusta tua madre, e di quanti abbiamo «principi e pii bojari, partisti da Mosca verso l'armata, «fermo ad attaccare il nemico de' cristiani, noi, destinati ad «intercedere presso Dio per te, distesi giorno e notte in«nanzi a' suoi altari, l'abbiamo supplicato a darti la vitto«ria; ed ora udiamo che all'avvicinarsi di Akhmat, di quel «crudele guerriero, che fa morire a mille a mille i cristiani «e che minaccia il tuo trono e la patria, tu dai addietro, «gli chiedi la pace e gli spedisci ambasciadori, quando già «quell' empio non respira che vendetta e disprezza la tua «preghiera. . . . . No, lo speriamo nell' Onnipo«tente Dio; no, non ci abbandonerai. . . . Deponi ogni ti«more, raddopia la fiducia e la speranza nel Signore e nel«la sua forza. Allora un solo di noi ne immollerà mille, e «due ne faranno fuggire dieci mila, giacchè, come disse «un santo uomo: *non vi ha un Dio che agguagli il nostro.* «La vita e la morte stanno nelle mani di lui, ed egli «darà forza a' tuoi guerrieri. Democrito, filosofo pagano,

«metteva tra le virtù di un re, la prevedenza negli affari, la «fermezza e il coraggio. Datti a vedere degno emulo de' «tuoi maggiori, i quali non solamente conservavano il «proprio paese, ma di più faceano brillanti conquiste; ri-«chiama alla tua mente Igor, Sviatoslaf e Vladimiro, i quali «ebbero tributarj i sovrani della Grecia. Rammentati di «Vladimiro Monomaco—terrore de' Polovzi; e il tuo bisavolo, «il grande e generoso Demetrio, non ha egli trionfato di «questi Tartari stessi sulle rive del Don? Fu visto affron-«tare il pericolo e combattere sempre alla testa della sua «armata. Egli non diceva: *ho moglie, figliuoli e ricchezze, «e privato del mio paese, andrò ad abitare in altra contrada;* «che anzi si mostrò intrepido in faccia a Mamai, sicchè «il Signore protesse la sua nobile vita nel giorno del com-«battimento. Dirai tu forse che il giuramento fatto da' tuoi «maggiori ti obbliga a non sollevare il braccio contro i «Khan? Ma Demetrio lo alzò anch' egli quel braccio ven-«dicatore. Oltre di che, e il metropolita e noi rappresen-«tanti di Gesù Cristo ti sciogliamo da questo giuramento «strappato dalla violenza, ti diamo la nostra benedizione e ti «scongiuriamo di marciare contro Akhmat, il quale non è «uno zar, ma un ladrone ed *un nemico di Dio*. Mancanza «di fede, che può salvare lo stato, è da preferirsi a fedeltà «che potrebbe rovinarlo. Quai sante leggi, ortodosso «Monarca, ti obbligano a rispettare quell' empio usurpa-«tore, che soggettò col sol impero della forza alla schia-«vitù i nostri deboli avi, quell' empio che divenne zar e «mai non fu della stirpe degli zar? Que' crudeli avveni-«menti furono figli dello sdegno celeste; ma Dio è padre «pieno di tenerezza pei suoi figliuoli; sa, quando gli piace, «punire e perdonare; e se sommerse Faraone per salvare «il popolo d'Israele, ora parimente salverà e te e il popol «tuo; se, uomo e peccatore, purificherai colla penitenza il

«tuo cuore. Il pentimento di un Monarca è il sacro impegno «di osservare le leggi della giustizia, di amare il suo po- «polo, di rinunciare ad ogni atto di violenza e di perdonare «sino anco a chi è reo. Allora Dio t' innalzerà fra noi, «come altra volta innalzò Mosè, Giosuè e gli altri libera- «tori d'Israele, affinchè la Russia, nuovo Israele, per te «resti liberata dall' empio Akhmat, da questo nuovo Fa- «raone; e gli angioli voleranno dal cielo in tuo ajuto, e il «Signore ti manderà da Sione lo scettro della forza. Vinti «saranno i tuoi nemici, si turberanno e morranno. Così «dice il Signore: *Io ti ho glorificato re di verità: io ti presi «per la mano diritta e ti fortificai perchè le nazioni ti ubbi- «dissero e potesti distruggere la forza dei re: ti precederò, «appianerò i monti e spezzerò le porte di rame e i chiavis- «telli di ferro.* (Isaia, c. XLV, v. 1 e 2.).....e l'Altissimo «concederà un regno glorioso a te e a' figliuoli de' tuoi «figliuoli, di generazione in generazione, per tutti i secoli «de' secoli. Perciò noi il preghiamo e giorno e notte a «dispergere l'empie genie, le quali bramano la strage: «vengano esse abbagliate da' lampi celesti, e, quai cani «affamati, costrette a leccare il terreno. Noi rimanemmo «pieni della più viva gioja, udendo parlare del valore tuo «e di quello del figliuolo, che il cielo ti ha dato: tu già «hai rotti gl' infedeli, ma rammentati di quella parola del «Vangelo: *chi soffrirà sino alla fine, andrà salvo* (Mat; «c. X, v. 22). — Finalmente ti prego, o Signore, di non «biasimare le mie deboli parole, giacchè sta scritto: *Esponi «la ragione al savio, e diverrà più savio* (Salom. Prov. IX, «v. 9). Così sia! Ricevi la nostra benedizione tu, il tuo «figliuolo, tutti i bojari e i vojevodi, e tutti i tuoi prodi «guerrieri, figliuoli di Gesù Cristo .... Amen.»

Alla lettura di questa lettera, degna della grand' anima di quell' uomo immortale, *sentì* Giovanni, come dice la

cronaca, *riempirsi il cuore di gioja, coraggio e forza;* rimosse ogn' idea di pace e non pensò che a' modi di ottenere vittoria e di dare il combattimento. Poco dopo egli venne raggiunto da' suoi fratelli Boris e Andrea, i quali, senza rimproveri, senza scuse e senza condizioni, gli condussero la loro numerosa armata; si diedero fra loro il bacio di pace, giurando di vincere o di morire insieme per la patria e la religione. In quel tempo stesso giungevano notizie di Nosdrevati che avea dispersi gli Ulussi perchè non v'erano rimasti che i vecchi, le donne e i fanciulli, e dopo aver devastato Sarai, fatto buon numero di prigioni e ricco bottino, erasi ritornato sulle terre di Russia (1480). Akhmat udita la spaventevole devastazione del suo impero levò il campo, e sperando salvarsi, incontrò peggior destino. I Mursi del Nogai, popoli nomadi nell' Urale condotti da Ivak principe dello Scibano, profittando anche essi della guerra in che trovavasi Akhmat impegnato, si levarono contro gli abitanti dell' Orda d'Oro loro nemici, ed incontratili li cacciarono dalle lande del Volga sino alle spiagge del mar d'Azoff, ove Akhmat nella sua propria tenda fu ucciso da Ivak stesso. Questi fece immediatamente consapevole Giovanni della morte del suo nemico e richiese l'amicizia del Gran Principe e l'ottenne, cosicchè continuò a regnare qual' alleato in quelle contrade. Quantunque l'Orda non fosse interamente distrutta, e quantunque Akhmat lasciasse molti eredi, tra per le guerre intestine in che questi vissero, e tra per la persecuzione accanita che loro fece Mengli-Ghirei, la Russia, da quel giorno in poi, scosse interamente il giogo Mogolo, e Giovanni, tre anni prima della sua morte, ebbe il conforto di veder estinto in una prigione di Covno, in Lituania, ov' erasi ridotto Scig—Akhmet l'ultimo Khan di Sarai, fuggendo dinanzi alle vittorie di Mengli suo nemico e nemico possente.

Come spiegheremo noi il timore che assalse Giovanni quando si vide innanzi al nemico e quel che più è la sua fuga? Egli non potea ignorare a quali pericoli esponesse il suo esercito, non era la prima volta che si trovasse in campo, nè certo fu questo uno stratagemma, onde corroborare colle parole degli uomini, di Dio, il coraggio de' suoi soldati, onde affrontassero il nemico con più ardimento. Non fu stratagemma, perchè l'armata russa ignorò la fuga del suo Sovrano. Convien conchiudere che un timore prodotto da momentanea pussillanimità, ne prova che qualunque uomo, per grande ch'ei sia d'animo e di mente, è soggetto ad aberrazioni incomprensibili allo storico non meno che al filosofo, e chiaro in tutto ciò si manifesta la mano di Dio che protesse l'impero russo in così terribile momento.

GUERRA COI DISCENDENTI DI IAGHELLO.

Tranquillo Giovanni per ciò che risguardava l'Orda di Sarai, perchè Mengli - Ghirei possedendo la Crimea era omai il solo che potesse temere i Mogoli e perciò interessato era a combatterli fino a che gli avesse interamente distrutti, si rivolse alle cose della Russia occidentale. Seguendo il principio stabilito da Demetrio Donscoi, che reclamava come sua proprietà non solo le conquiste fatte da Vitold ma bensì Chieff e l'intera Volinia, dichiarò esser sua ferma intenzione d'incorporarle agli stati di Mosca. Preparandosi, secondo il suo solito, con cautela onde cogliere il destro di ricuperare il perduto, incominciò collo stringere parentela con Stefano il Grande, ospodaro di Moldavia, chiedendo Elena figlia di questo per darla in isposa al proprio figlio primogenito. Strinse alleanza con Mattia Corvino, re d'Ungheria, e con Massimiliano, re de' Romani, ambo principi valorosi e stimati. Rinnuovò un trattato con Mengli - Ghirei obbligandosi di venir in suo soccorso se la guerra ch' egli sostenea coll' Orda il richiedesse, e ciò quantunque, come il vedemmo, Ghirei solo fosse ormai esposto ai colpi di quella.

In Lituania stessa trovò amici e partigiani, imperocchè molte cagioni fortunatamente concorsero a mantenersi gli antichi e a procurargliene de' nuovi. La parte della Russia occidentale e della Russia Rossa conquistata da Ghedimino e dai suoi discendenti, quantunque avesse gioito di far parte di uno stato che ai Mogoli non era schiavo,

pure la conformità della lingua, della religione, la memoria delle antiche relazioni e i rapporti col rimanente della Russia, era sempre viva in que' popoli che colla riacquistata libertà della patria antica giudicavano poter rientrare nella grande famiglia Slava che componeva la Russia. La fama di che meritamente Giovanni godeva adescavali ancor più e più vivo in essi rendea questo lor desiderio (1492). Quelli che più di tutti tendevano a sottometterglisi furono i pronipoti di Olgherdo, d'una medesima religione greco-russa, — principi Olscianski, Bielzki e Olelcovitch; e in seguito i discendenti di San Vladimiro avendo i loro possessi patrimoniali nel principato di Sieveria, cioè i principi d'Odojeff, di Vorotinsk, di Bielef, e di Peremiscel ed altri, e preparandoli a sottrarsi al giogo di Casimiro per riunirsi alla patria comune. Ma questi scoperse la trama e non contento di richiedere a Giovanni di non aderire a quella lor brama, si accinse ad opporvisi anche colla forza delle armi. In questo frattempo Mengli-Ghirei assalendo opportunamente Chieff la manomette e costringe Casimiro a rinunziare ai suoi progetti per cercare di conservarsi intatti i proprj dominj. Il di lui successore, Alessandro, comprendendo esser cosa pericolosa il tentare di opporre la forza a Giovanni amato e desiderato universalmente, stimò miglior consiglio il mostrarsi amico e volonteroso a riconciliarsi seco lui. Onde ciò fare cedè il principato di Sieveria e richiese la mano della principessa Elena di lui figlia (1494). Il Gran Principe di Mosca, che scorgeva in questa unione un mezzo di riunire più facilmente i divisi dominj, non che di proteggere la religione greca che il clero Romano perseguitava e spegnere le discordie insorte fra i due paesi, acconsentì; ma s'ingannò. Alessandro altro non avea in mira che di legargli le mani imparentandosi con

lui, e non solo perseguitò i suoi sudditi che abbracciata aveano il rito greco, ma forzò perfino la moglie a farsi cattolica-romana. Questa persecuzione religiosa inasprì i popoli che seguivano la chiesa greca, così sollevatisi manomisero le città di Cernigoff, Rilsk, Starodubo, Novogorodo Sieveria ed altre del principato di Lituania, ricercando e ottenendo la protezione di Giovanni; Alessandro ricorse alle armi e colle armi rispose Giovanni. I due eserciti incontratisi sulle sponde del fiume Vedroscia, i Moscoviti guidati da Daniele Tscenia riportarono completa vittoria facendo prigioniero il principe Costantino Ostroschi (Ostrożski) generale de' Lituani (1500). Ma la fortuna che avea sorriso ai Russi passò dalla parte avversa, e il gran Maestro dell' ordine di Livonia, Plettenberg, alleato di questa, fece loro possente resistenza. Alessandro divenuto ancor più possente, perchè la morte di suo fratello, re di Polonia, avea riunito sul suo capo le due corone, obbligò Giovanni ad evitare una guerra che potea divenir funesta, e ricorrendo, come solea sempre fare, alle pratiche e ai temporeggiamenti propose una tregua di sei anni concedendogli l'intero principato della Russia Rossa, ma riservandosi integri i suoi diritti sopra Chieff ed altre città che i discendenti di Ghedimino eransi appropriate.

Se fortuna non arrise interamente a questo progetto di Giovanni, egli seppe con destrezza grande opporre la politica alla forza che trionfava, e ciò senza disonore per le armi e per la fama de' suoi.

LA RUSSIA FATTA NAZIONE EUROPEA.

Giovanni era di altissima mente dotato e precoce, se possiamo così esprimerci, per la Russia, visto lo stato di barbarie in che ella ritrovavasi comparativamente agli altri stati di Europa, e in particolar modo colla Italia che per la seconda volta inciviliva il mondo colle arti non che colle scienze. Il progetto ch' Egli avea immaginato era vasto e abbisognava menar di fronte tutte le riforme e i perfezionamenti che quel vasto ingegno avea concepiti per ottenerne la riuscita. Non bastava dunque avere riunita presso che tutta la Russia in un sol corpo, facea mestieri incivilirla e darle un peso nella bilancia politica che reggea la grande famiglia delle nazioni europee di que' tempi. La posizione geografica, la lingua e la religione costituivanla nazione, conveniva dunque introdurvi le arti, il commercio, le scienze, ingentilire i costumi, spargere i lumi della mente, che ammigliorano la razza umana, e consolidare con questi mezzi, che sono i soli utili e proficui, perchè onesti ed onorevoli, la gloria e la possanza di una nazione, che nazione non può chiamarsi se non ispira rispetto e fiducia colle sue virtù morali e civili.

A tutto ciò Egli provvide imparentandosi coll' imperatore Costantino Paleologo sposando la di lui nipote Sofia, figlia di Tommaso di lui fratello, donna d'alto sentire e educata alla scuola dell' avversità perchè avea dovuto fuggirsene in Italia avendo i Turchi presa Costantinopoli. Già abbiamo narrato come Essa lo spingesse a scuo-

tere il giogo con che i Mogoli opprimevano la Russia. Accolse onorevolmente i due fratelli Veneziani che ambasciadori di quella Repubblica venivano a stringer trattati di alleanza e di commercio. Venezia caduta sul finire dello scorso secolo, dopo una vita gloriosa di quattordici secòli, fu la maestra della navigazione e del commercio marittimo. I viaggi di Marco Polo e la prosperità, che traeva dal commercio e dalle sue conquiste, fanno fede e delle virtù de' Veneziani e della savíezza delle sue politiche istituzioni. Chiamò inoltre dall' Italia, architetti, fonditori, battinzecchi, orefici, argentieri, miniatori, ed altri artefici molti, introducendo così colle arti la cultura e il commercio soli cardini sui quali riposi la saggia amministrazione di uno stato. Aristotele Fioravanti di Bologna architetto di San Marco e incisore di monete esimio, e veggonsi ancora monete di quel tempo che oltre il nome di Giovanni Vasilievitch quello di *Aristoteles* portano. Fra le fabbriche da Aristotele costrutte è la cattedrale dell' Assunzione nel Cremelino,—superbo monumento che tuttavia ci resta dell' architèttura greco-italiana del secolo XV, oggetto di ammirazione a' contemporanei e degno degli elogi de' moderni architetti sì per la solidità delle fondamenta come per le proporzioni e la maestà. Maometto II avealo chiamato a Costantinopoli, ma egli preferì l'andare in Russia. Un' architetto per nome Marco, un' altro Pietro Antonio costruirono fabbriche fra le quali una che anche al dì d'oggi vedesi nel Cremelino ed è un palazzo ben conservato che chiamasi *Granovitaja Palata*, destinato allora alle solenni adunanze della corte. Un' architetto milanese, per nome Alvisio, edificò il palazzo *Terem* abitazione della moglie e delle figlie dello Zar. Introdussero questi le fabbriche di mattoni sostituendole a quelle di legno. Nell' anno 1488 un fonditore genovese, Paolo di Bosio, gettò un cannone di

smisurata grandezza chiamato *Re dei cannoni*, in russo *Zar Puschka*. Si valse di quegl' Italiani onde fortificar le città ed onarandoli mostrò esser Egli uomo stimabilissimo, perchè ottimamente comprendeva quanto le scienze e le arti utili siano a quelli che le professano.

Adottò la pompa bizantina e la magnificenza imperiale negli usi e ne' costumi della corte; aggiunse allo stemma di Mosca, che era San Giorgio vincitore, l'Aquila a due teste tolte da quello di Costantinopoli e vi aggiunse il motto:— *Il Gran Principe, per la grazia di Dio, Sovrano di tutta la Russia*. Degno è di osservarsi che questi cambiamenti e che i germi di civiltade che introdusse, furono così saggiamente concepiti e così saggiamente addattati ai bisogni del suo popolo che questo lungi dal perdere il suo carattere proprio e nazionale, il conservò più puro e più intatto, profittando soltanto di ciò che gli potea tornare utile e vantaggioso. Tanto senno innalzò Giovanni al grado il più eminente della più assoluta possanza, e tale fu il rispetto che seppe ispirare, che i discendenti stessi di San Vladimiro, deposta ogni pretesa, contenti del titolo di bojari, ossequiosamente baciavano la mano dell' immortale Sovrano. Fu Giovanni il vero fondatore della Monarchia e possanza russa, quindi meritamente gli storici Alemanni e Svedesi del XVI secolo accordarongli il titolo di Grande.

AMMINISTRAZIONE INTERNA. MORTE DI GIOVANNI III.

Dopo aver narrato ciò che Giovanni fece e per liberare la patria dalla schiavitù, dalle discordie interne, dopo averle aperto il commercio e le relazioni politiche coll' Europa, Egli pensò ad assicurare con sagge istituzioni l'opera incominciata e quasi a' tempi suoi compita. Distribuì terre ai figli de' bojari, ed ai gentiluomini, colla condizione espressa che dovessero per ciò prender parte in tutte le guerre che potessero sopravvenire, ed alla prima richiesta del Sovrano doveano presentarsi al campo con numero prescritto d'uomini armati; — appunto come usavasi dai Baroni nell' Europa feodale. Accrebbe le artiglierie, e gettò il germe di un' armata permanente e regolare avendo molti Lituani e Tedeschi assoldati. Introdusse miglior sistema nelle riscossioni delle imposte, e così accrescendole migliorò le entrate dello stato. Promulgando il suo Codice *Ulogenie* (Уложенie), riordinò l'amministrazione della giustizia e questo Codice servì di base a quello di Giovanni il Terribile.

Nel 1503 la Gran Principessa di lui moglie essendo morta, Giovanni III cadde in tanta afflizione, che la sua salute deteriorandosi di giorno in giorno non le sopravvisse che due anni. Il dolore d'aver perduta una donna che sempre eragli stata utilissima ne' gravi e difficili affari di stato pe' suoi talenti non meno che pe' suoi consigli, potè assai più sul robusto temperamento di quel

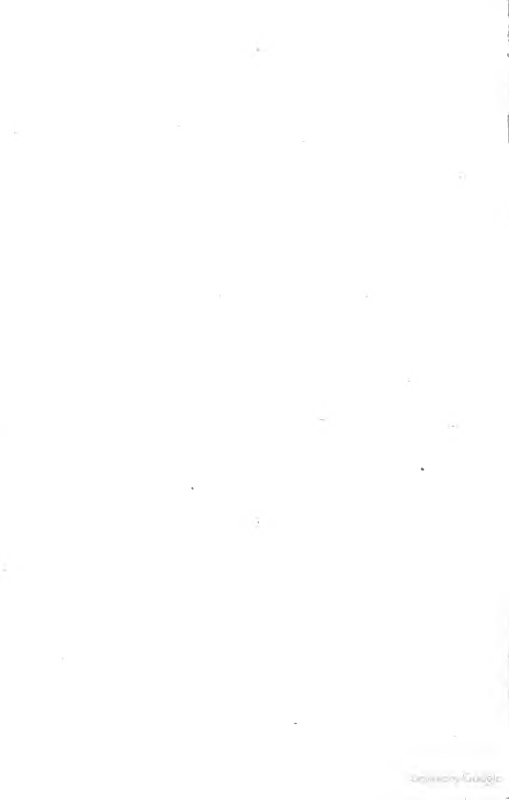
Monarca che non poterono i travagli e le guerre continue in che per tanti anni era vissuto.

Suo figlio Basilio destinato come primogenito al soglio, era omai giunto all' età di venticinque anni. Giudicò Giovanni esser cosa prudente il dargli moglie, e preferendo all' alleanza di un principe straniero dargli la figlia d'un semplice suddito, scelse, perchè bellissima, Solomonia figliuola di Iuri Saburoff uffiziale oscuro, discendente da Murza-Cet Mogolo fuggiasco dall' Orda. Il padre della Principessa restò semplice uffiziale e non fu elevato alla dignità di bojaro che sotto il regno di Basilio. Avrebbe mai potuto prevedere Giovanni che per questo matrimonio, i Godunoff, parenti di Solomonia, avvicinati al trono, susciterebbero gravissime calamità alla Russia e cagione sarebbero che la di lui stirpe si estinguesse?

Sentendo Giovanni che il fine del viver suo s'appressava, fece testamento alla presenza de' più illustri bojari e di Metrofane, archimandrita del convento di Andronicoff, suo confessore. Provvide con questo all' eredità del trono chiamando successore suo figlio Basilio qual Sovrano di tutta la Russia. Ai figli minori diede ragguardevoli proprietà in terre e città. Come membri della famiglia regnante aveano corte propria, ma niun diritto sulle terre e province concesse fuorchè di ritirarne e goderne le rendite. Il diritto di vita e di morte, quello di coniar monete, di conchiudere trattati d'alleanza co' vicini, erano tutti riservati al Sovrano di Mosca, che come tale avea pieno potere sui proprj fratelli.

Si occupò degl' interessi dello stato fino all' ultimo momento della sua vita che occorse nella notte del 27 di Ottobre del 1505, allorchè giunto all' età di sessantasei anni e nove mesi, ne avea di regno quarantatre e

mezzo. Fu seppellito nella nuova chiesa di San Michele Arcangelo.

Giovanni III appartiene àlla storia universale d'Europa, perchè creatore e fondatore d'uno de' più vasti e possenti imperi del mondo.

PIETRO IL GRANDE.

—

LA RUSSIA NEL 1689, ALLORCHE PIETRO IL GRANDE ASSUNSE AL SOGLIO.

Nel 1689, allorchè Pietro ebbe allontanato dalla sua corte sua sorella Sofia ed ebbe con mano ferma e possente afferrate le redini dell' Impero, era la Russia lo stato il più vasto dell' Europa sotto il rapporto dell' estensione territoriale: abbracciava un territorio di 266,000 miglia quadrate. Di fatti i suoi confini si estendevano dal lato occidentale partendo da Cola ossia Lapponia Russa fino al lago Peipus seguendo la linea che comprende il lago di Ladoga e la foce della Diesnà, seguendo Smolensk e Iaroslaf, Chieff e Zaporogie. Gli australi poi dal Dnieper (Boristene) scendendo per le lande di Cher-

son da Iecaterinoslaf e Astracan calando fino alla foce del Terek comprendendo le spiagge del mar Caspio, i monti Urali fino alla sorgente del Tobol, le pianure dei Chirghisi-Dscingari, Mogoli e dei Mangiuri fino al mar Ocotscoje. Il Camciatca formava i limiti orientali e il mar ghiacciale i settentrionali.

Questa vastità di superficie dava già alla Russia di quei tempi un clima generalmente più temperato che freddo e i due regni animale e vegetale fornivanla de' mezzi necessarj all' alimento de' popoli non che al commercio, se avessero saputo trarne vantaggio. Il solo regno minerale, quantunque il possedessero, era sconosciuto: al dì d'oggi questo pure è il più ricco che si conosca in Europa sì per la moltiplicità come per l'abbondanza de' metalli e de' marmi.

Ricca di vastissimi prati offriva rigogliose ed immense pasture ai numerosi armenti che formavano nelle meridionali contrade la ricchezza di quegli abitanti. Gl' immensi boschi popolati di zibellini, d'orsi e martóre offrivano abbondante raccolta di pelli utili ai popoli settentrionali. I fiumi che davano ricetto a pesci d'ogni maniera, numero infinito di bestiame domestico, a migliaja e migliaja gli sciami dell' api,—tutto contribuiva a rendere la Russia indipendente dagli stati limitrofi per quanto fosse necessario al mantenimento della sua popolazione che non eccedeva i dieci milioni.

Ma questi doni della natura erano di gran lunga contrabilanciati dall' ignoranza e dalla barbarie de' tempi in queste contrade. Qui non cultura, non ordine, non mezzi di mutuo soccorso fra le province. Le guerre intestine prima della invasione de' Mogoli, la invasione che durò oltre due secoli, i torbidi che la seguirono,—tutto avea contribuito ad arrestare quell' incremento di materiale civilizzazione che

le altre nazioni d'Europa aveano ottenuto, perchè posti in migliori circostanze di quelle che aveano accompagnata l'organizzazione diremo quasi miracolosa di questa nazione oggi sì possente, sì grande. Se si pon mente alla diversa origine delle province, che componevano allora quest' impero, si resterà maravigliati come egli potesse riunirsi e formare un solo dominio la cui lingua comune, la cui indole generalmente uniforme ne fa una Monarchia così forte che sembra destinata a non mai rovesciare. Ma se si consideri che la maggior parte di quei dieci milioni d'abitanti erano Russi figli di una stessa credenza e che aveano cominciato dalle terre racchiuse tra Novogorodo e Putivl, tra Smolensk e Casan, che gli abitanti del Don (Tanai) erano una razza Moscovita, e che i vojevodi, i militari, e gli artigiani, in gran parte, che nelle città di Perma, Casan e Siberia viveano erano Russi, che russe erano le leggi applicate alle nuove conquiste, e che infine l'elemento russo dominava ben anche la Finlandia e la Tartaria, facile diverrà a spiegarsi come poco a poco questo stato di elementi in principio eterogenei, un solo ed uniforme stato formasse la cui forza fisica e morale è forse al dì d'oggi superiore a quante possenti nazioni conti l'Europa.

Come nascesse quest' unità il dimostra chiaramente nel decorso di questa istoria la tendenza universale del popolo e de' grandi a riconoscere ad un solo il diritto di Sovranità, mentre dal canto loro i Sovrani mossi da egual tendenza cercarono sempre di concentrare nell' esercizio dell' autorità legale le prerogative e i diritti del supremo potere. Secolari e cherici, vojevodi e plebe indistintamente ubbidivano alla legge dello Zar il quale con un *Ucaso* (così vien chiamata qualunque siasi disposizione Sovrana) poteva dare, torre gli onori, gl' impieghi, alternarli, crearli, distruggerli. Ogni impiegato civile, militare, o ecclesiastico,

indipendente relativamente a' suoi subordinati, non che agli altri membri del governo, risponsabile era sempre d'ogni suo operare verso il Sovrano che della sua fiducia onorandolo, commessa gli avea la fortuna e la felicità de' popoli. Questa abitudine di riferire sempre ad un centro, ad una sola volontà l'interpretazione e l'applicazione delle leggi, non che di riconoscere in esso il solo principio vitale che facea muovere ed operare tutte le ruote del governo, contribuì a dargli quella forza, quella unità che non si trova che laddove una sola volontà, un sol principio dirigge i destini di un popolo. Aggiungasi per anco a queste due possenti ragioni anche una terza non minore delle altre al certo. Qualsiasi nobile dovea recarsi seguito da' suoi sotto le bandiere onde difendere la patria, difesa che a lui solo incombeva, o per meglio dire all' ordine del quale partecipava. Niun sacrifizio, niuno sforzo parea impossibile, e perchè l'amor di patria è virtù comune a tutti i popoli e perchè questa difendendo sè stessi difendeano. Anche nell' esercizio di così nobile dovere, doveano ubbidire all' ordine del Sovrano che solo della guerra e della pace giudicava e decideva.

Sì fatto sistema di governo era mirabilmente sostenuto dall' indole e dal carattere della nazione. Il popolo russo è per natura inclinato alla pietà e questa diviene sviscerato amore per la fede sua non che per la fedele sommissione al trono; sobrio, paziente, ospitaliero, di umore giocondo, dispreggiatore de' pericoli e della morte stessa, ubbidientissimo verso i suoi capi, sa con orgogliosa gioja dirsi figlio di una nazione che a tutte le altre superiore giudica, sia per la bellezza del suolo e la sua fertilità, sia per la possanza del suo Imperatore. Un' uomo di genio grande quale si fu Pietro, non potea non iscorgere i vantaggi che

sì fatti elementi poteano produrre una volta data ad essi una tendenza, un' impulso favorevole.

Se molti erano gli elementi propizj allo sviluppo della grandezza di questa nazione, molte pure erano le difficoltà a sormontarsi — visto lo stato di barbarie di questi popoli. Allorchè diciamo barbarie intendiamo parlare di una barbarie relativa cogli altri popoli d'Europa, imperciocchè non conviene dimenticare che fra' Russi la religione di Cristo dominava e con esso l'amore del giusto e della virtù— tre circostanze che escludono necessariamente uno stato di barbarie assoluta.

E di fatti nel decimosettimo secolo godeva l'Europa occidentale e meridionale de' vantaggi di un' incivilimento che all' Italia si dovea. Basta rammentare la fine del XII e il principio del XIII secolo, allorchè un Marco Polo, Veneziano, apriva alla navigazione non solo l'era della stampa recandone la cognizione dalla China, ma insegnava a Colombo, Genovese, ad islanciarsi sui mari in ricerca di nuove terre. Un Tasso, antenato dell' immortale Poeta, che coll' aver introdotte le poste già conosciute da' Romani e quindi perdute, facilitò le relazioni degli uomini fra loro. Un Fibonacci, Pisano, che introducendo lo studio dell' Algebra da lui appresa fra gli Arabi, dava così la base d'ogni scienza. Un Flavio Gioja d'Amalfi che l'uso della bussola introduceva, uso che non solo lo studio della geografia perfezionò, ma le ricchezze de' popoli aumentò, facilitando i viaggi marittimi. Un Marino Sanuto di Venezia che il primo insegnò a delineare le carte geografiche, e tanti altri che provano come l'Italia fosse, ove senza spirito di parte si giudichi, alla testa delle scoperte scentifiche che i germi stabilirono della odierna civiltà.

Le guerre intestine, le invasioni, le divisioni de' Principati che aveano contribuito a far prendere alla popolazione

russa di qualunque ceto ella fosse questa tendenza all' unità del potere, perchè in essa unità trovava il solo rimedio ai tanti mali che l'aveano lacerata, quelle stesse cause furono quelle, che, occupando il popolo russo in continue guerre, in continua lotta, aveano ritardata la civilizzazione materiale e intellettuale del paese. Inoltre la Russia non contando in que' tempi fra le nazioni dell' Europa, colle quali niun rapporto avea, si limitava a procurarsi le stoffe di seta, di lana, gli ori, gli argenti, il ferro, e quanto il suolo produceva per alimentare il commercio di esportazione che era divenuto monopolio di pochi agenti inglesi o olandesi, che defraudando le leggi inibitorie, compravano a vil prezzo e pe' porti del Baltico e del mar Finno spedivano con loro solo vantaggio ciò che comperavano. Non vie pubbliche di comunicazione fra città e città, non quindi commercio interno non diremo possibile, ma almeno facile. Non relazioni co' paesi esteri, quindi non iscambio di idee, non emulazione nelle arti e nelle scienze, quindi stato inerte delle menti che altro non studiavano se non la storia russa e geografia: e quando diciamo storia conviene ancora rammentarsi ch' ella non era che un' ammasso di cronache più o meno informi. Non tutti anche fra i grandi dello stato sapevano leggere e scrivere, e così troviamo che i cronisti russi tacquero dalla metà in poi del decimo settimo secolo. Le città della Russia erano piuttosto villaggi o grossi borghi male costrutti, senza selciato le vie, senza piazze di mercato, senza stabilimenti pubblici. Se come abbiamo veduto l'indole di questa nazione è buona, pur tuttavia l'invasione de' Mogoli, che s'era mantenuta per oltre due secoli, avea lasciate orme profonde nelle popolazioni che vizj molti bruttavano, quali la crapula, la dissolutezza e la venalità, vizj che non bastava la severità delle leggi ad estirpare, perchè solo l'istruzione pubblica può operare,

ben diretta, sì fatto miracolo. Più l'ignoranza è universale, profonda, più è grande il dispregio delle leggi non solo, ma ben anche il desiderio di eluderle e di resistervi per qualunque mezzo. Nella profonda ignoranza in che vivea povero era il popolo, perchè ridotto ad approfittare di ciò solo che la fertilità del suolo produceva: ma niuna industria per migliorarne o aumentarne i prodotti: quindi questa povertà andava sempre crescendo; imperocchè, oltre ai bisogni personali, conveniva supplire anche alle imposizioni, che, quantunque leggerissime, erano gravi relativamente alla miseria generale di chi le dovea pagare. Colla ignoranza e la povertà s'erano anco i pregiudizj, che, pesando nella bilancia, faceano il popolo restio a quanto di nuovo e di utile potea a suo vantaggio introdursi.

Non può essere lezione perduta per i governi come altresì per i popoli il riflettere che questa nazione ricca di grani, di cuoi, di seghi, di legname d'ogni maniera, di lane, e de' tesori minerali che si sono di poi scoperti coll' aumento delle cognizioni della civiltà; ricca d'uomini che poteano fornire 500,000 combattenti di esperimentato valore, restò per tanto tempo soggetta all'influenza di popoli più deboli per forza materiale, ma più possenti per la morale. E di fatti la Svezia avea acquistata da Gustavo Adolfo in poi una preponderanza rimarchevole sopra la Russia, dominando la Pomerania, la Livonia, l'Estonia, l'Ingria e la Finlandia. Proteggeva il ducato d'Olsazia, signoreggiava il mar Baltico, e fra le potenze settentrionali mantenevasi la prima sì per le sue vittorie, sì per il poderoso esercito che in piedi teneva. Colla pace di Stalbova la Svezia acquistò per sè quella parte della provincia di Novogorodo che giace sulle coste del golfo di Finlandia.

La Polonia, cui apparteneva quella parte della Russia posta oltre il Dnieper nel principato di Lituania colla Vo-

linia e la Galizia, stette in continua guerra colla Russia fino all' anno 1686, epoca nella quale il trattato di Mosca sembrò rendere la pace, pace che poco durò per cagioni religiose—i Polacchi perseguitando la chiesa di rito greco; ed anche in questa occasione i Russi costretti furono a sacrifizj enormi per liberarsi da' Turchi, Tartari e Francesi che per cagioni diverse umiliarli voleano sognando ricuperare il principato di Iaghello.

Se i Cosacchi del mezzodì erano ligi alla corte di Mosca, non erano però meno pronti a tumultuare ad ogni sentore d'intestina discordia, tanto gelosi erano dell' indipendenza e libertà loro. L'Orda della Crimea, che signoreggiava tutte le altre Orde tartare delle coste settentrionali del mar Nero, era tanto più pericolosa quanto maggior forza acquistava per l'oro de' Polacchi e per gli ajuti del sultano. I ghiacci quasi perpetui del settentrione, e la debolezza de' semi selvaggi che la abitavano, difendevano al norte e al levante la Russia.

Questa era la posizione materiale e morale della Russia, allorchè Pietro il Grande, uno de' più gran genj che onori l'umanità, comparve dalla Provvidenza mandato a fondare la grandezza di questa nazione. Egli seppe scoprire i germi che nascosi giaceano, e tutto rimescolando, distruggendo e creando ad un tempo seppe imprimere quel movimento d'ascensione politica che la Russia ha percorsa, ascensione che prosegue e che sembra non dover arrestare per lungo tempo.

TERMINE DELLA GUERRA SVEDESE TRA PIETRO IL GRANDE E CARLO XII.

Così terminò la guerra svedese. Così ricolse il Monarca Russo il frutto della sua saviezza e del fermo suo volere, quello dell' unione e dell' ubbidienza de' suoi sudditi a distruggere il nemico della patria che manomise e umiliare volea. Terribil esempio che pure servir doveva a Napoleone Buonaparte. Muover guerra alla Russia — contro uomini parlanti tutti la medesima lingua, professanti la medesima religione, i quali alla voce della madre patria, dello Zar e della religione, dimentichi della propria vita e delle loro sostanze marciano, intrepidi affrontano il nemico aggressore, anzi la morte; contro una Russia che ha ne' suoi costumi, nelle istituzioni, nel suo suolo e fino nella rudezza de' suoi popoli risorse immense, inesauribili, ignote alle nazioni anche le più incivilite; contro una Russia ove le madri educano i proprj figliuoli nell' amor patrio, e al patriottico entusiasmo, a questo santo ardore, gli stimolano; ove infine tutto pare fatto dall' Onnipotente per difenderla, è impresa rovinosa, insana. Fino a tanto la Russia ubbidisce ad un sol volere e si riferisce ad una sola fonte d'universale giustizia, non ha da temere esterno assalto; e da una guerra la Russia escirà sempre vittoriosa, più agguerrita e più potente, più industriosa e più ricca, — più incivilita. Se un gran Mogolo alfin fu vinto e scacciato, se un Carlo XII e un

gran Napoleone I non vinser la Russia, che può fare un' altro?

Fu guerra giusta mossa alla Svezia. Pietro I fu vero eroe. Il nome di eroe non appartiene punto ai tiranni. Egli non è dovuto se non a coloro che vi proteggono, che vi difendono, che vi amano, che v'incivilisicono. Pietro I fu eroe nel conquistare le province ai suoi antenati usurpate, — province che gemeano sotto la verga tiranna de' re di Svezia. La Livonia era anticamente parte integrale della Russia, il re di Svezia, Gustavo Adolfo, la conquistò rompendo e violando tutt' i suoi privilegi. Anche l'Estonia fuggita dalle mani degli Zar e la Svezia se l'ebbe dal 1561. Ne' tumulti e ne' disastri del falso Demetrio cagionati, la Svezia s'impadronì dell' Ingria e della Finlandia. Onde Pietro era validamente autorizzato a richiedere ed a ripigliare i suoi usurpati possessi. La sua dichiarazione di guerra fu un giusto reclamo e le sue conquiste una ricupera naturale dei dominj de' suoi avi.

Siaci lecito far un confronto tra questi due grand' uomini. Fu certamente Carlo eroe maraviglioso; avendo nel più verde dell' età sua sconfitti eserciti, soggiogate province, tolte e date a suo piacimento corone, sbigottita la Danimarca, atterrita la Polonia, messa a contribuzione la Sassonia, gettato lo spavento perfino nel cuore dell' imperador d'Austria e di tutt' i principi della Germania. Con tutto ciò maggiore di lui è il Gran Pietro per confessione anche di quegli stessi che intrapresero a scrivere le glorie di Carlo. Riuscì più volte a Carlo disfare con picciol numero di Svedesi corpi assai più grossi di Moscoviti, ma sol quando non trovavasi presente lo Zar che gli animasse. Quando venne l'occasione di misurarsi insieme questi due guerrieri, Pietro ebbe la gloria di non sol vincere, ma di distruggere chi non sapeva cosa fosse l'esser vinto. Pietro fu il più glorioso

eroe sopra quanti avesse visti per molti secoli la terra. E non solo più di Carlo fu Pietro maggior eroe in campo, ma fu anche di lui maggior uomo di stato.

Ma come capi di popoli giusto ed adeguato confronto non può farsi tra questi due principi; imperciocchè il primo obbligo di un principe è quello di pensare alla felicità de' suoi popoli. Pietro creò la felicità de' suoi popoli, Carlo la distrusse.

FINE.